

Il fine dell'agire umano come questione fondamentale dell'etica contemporanea

Coordinatore prof. Carmelo Vigna - Sede: Università Ca' Foscari di Venezia

La questione del fine dell'agire è antica quanto la filosofia, ma negli ultimi anni ha assunto un rilievo d'eccezione. Il dibattito contemporaneo è, infatti, polarizzato per gran parte da un confronto serrato fra la tradizione teleologica dell'etica e la tradizione - oramai si può parlare anche qui di tradizione - *deontologica*. La prima, come si sa, è nata presso gli antichi ed è stata dominante sino a Kant, la seconda è stata inaugurata, appunto, da Kant ed è diventata, *ad honorem*, la tradizione dei moderni.

Il dibattito contemporaneo *attraversa* le Scuole filosofiche. I filosofi empiristi sono divisi, ma sono divisi, ad es., anche i filosofi metafisici. Né sfuggono alla divisione polemica i filosofi di ispirazione husserliana o heideggeriana. Il fatto è che la fondazione dei discorsi di etica non si riesce più a riferirla alla soggettività razionale, dopo la crisi recente della razionalità; ma non si riesce neppure a riferirla all'oggettività razionale, perché la figura dell'oggetto è stata demolita dall'analisi ermeneutica o latamente linguistica. Se il soggetto nella sua trascendentalità razionale non è più affidabile, se l'oggetto, quanto al suo senso, è un'interpretazione e, comunque, un prodotto linguistico, l'universalità delle regole dell'etica, sulla cui necessità molti ancora convengono di fatto, resta senza alcuna possibilità di determinazione. O così pare.

L'esito scettico cui sembra costringere la riflessione contemporanea non è, però, indiscutibile. E' anzi altamente probabile che, da una parte o dall'altra, una via d'uscita dalle secche della steresi veritativa sia percorribile.

L'ipotesi iniziale di lavoro, e la più verosimile, par questa che dalla parte e del soggetto e dell'oggetto si possano enucleare delle *costanti* in grado di interagire reciprocamente, così da strutturare un reticolo di "legalità" dell'agire. L'agire è imputabile, in generale, ad un soggetto, ma l'agire è anche orientato, sempre in generale, ad un oggetto o comunque a qualcosa d'altro dal soggetto, con cui il soggetto vuole, però, in certo modo "avere a che fare". Indagare questa struttura elementare e riflettere sulle implicazioni epistemologiche ad essa connesse, potrebbe aiutarci a capire e, forse, a venir fuori dal vicolo cieco di un'etica "senza verità", da qualcuno recentemente riproposta.